



Il generale della Nato Jackson al suo arrivo a Kumanovo

Zohra/Reuters



KUMANOVO

Per il faccia a faccia una tenda-hangar

Sorge su un'estesa pianura assolata, all'interno di un aeroporto militare base del contingente francese, l'enorme tendone nel quale si svolge l'incontro tra militari jugoslavi e della Nato. L'aeroporto, presso la città di Kumanovo (45 chilometri a nord est di Skopje) si trova in direzione del posto di frontiera di Tabanovce, punto di passaggio tra Macedonia e Serbia e probabilmente scelto proprio per questo dai capi militari di Belgrado che ieri non avevano gradito il ristorante gestito da albanesi presso Blace nel quale si erano svolti i primi colloqui. Il tendone, una grande struttura tipo hangar con una copertura mimetica, ha una sola visibile apertura, guardata da quattro militari francesi in armi. Per il resto ieri era molto ridotta la presenza di mezzi militari e di soldati. L'Alleanza ha fornito una piantina della disposizione interna. Entrando sulla destra, la delegazione Nato, lungo la parete di fronte gli osservatori (un americano e un finlandese), a sinistra la delegazione jugoslava. I francesi hanno predisposto una tenda per i giornalisti e una piattaforma per fotografi e operatori.

Si allontana l'accordo con i generali serbi

Al confine macedone rinvii su rinvii. Arriva anche un esperto russo

DALLA REDAZIONE
PAOLO SOLDINI

BRUXELLES Una giornata micidiale, cominciata alle 8 del mattino sotto buoni auspici e poi scivolata, nel caldo asfissiante della piana di Kumanovo, in una notte in cui le cose parevano mettersi al peggio. Dagli incontri del britannico Mike Jackson e degli altri ufficiali della Nato con il vice-capo di Stato maggiore jugoslavo Svetozar Marjanovic con i suoi non è arrivato l'accordo che tutti si aspettavano. Ieri sera, perciò, prevaleva il pessimismo, anche se la tv di stato jugoslava, verso le 21, ha annunciato di aver elementi per ritenere che l'accordo sarebbe stato firmato «in nottata».

Fino a quel momento, però, le cose sembravano andare in tutt'altra direzione. Su una serie di punti, che tutte e due le parti continuavano a definire «dettagli» ma che non sembravano affatto di poco conto, le posizioni erano ancora lontane. Tanto lontane che in un primo momento le delegazioni si sono prese due ore per riposarsi e per consultarsi, aggiornandosi alle 9 di sera. Poi la pausa è stata prolungata. Un portavoce alleato, poco dopo le 21, ha annunciato: «Abbiamo concordato con gli jugoslavi di prenderci qualche ora in più, per adesso non vogliono firmare». Da qui il rinvio di «alcune ore», deciso dal generale Jackson. Ma nessuno è stato in grado di dire il perché la delegazione jugoslava non si è più ripresentata al tavolo del negoziato. Anche se i comandanti Nato hanno tutti ammesso che i risultati, al termine della giornata, erano scarsi.

Intanto la guerra continuava, e anzi tornava a incattivirsi: durissimi scambi di artiglieria al confine tra il Kosovo e l'Albania, attacchi dell'Uck (che sempre più pare intenzionata a continuare comunque una «sua» guerra) e cannoneggiamenti sui civili. Da Bruxelles il portavoce della Nato Jamie Shea ha ammonito i soldati jugoslavi a non abbandonarsi a vendette e a nuove violenze lasciando il Kosovo, pena nuovi e più violenti attacchi aerei. Un monito Shea lo ha rivolto anche all'Uck, i cui uomini sono invitati a non rendere più difficile il ritiro serbo.

Unici segnali positivi, la partenza di un treno che fonti Nato non escludono possa essere stato il primo segnale del ritiro delle forze jugoslave, e il tono moderatamente ottimista che nonostante tutto continuava ad avere il portavoce della delegazione Nato Trey Cate, il quale, come la tv di Belgrado, diceva ieri sera di sperare che un'intesa potesse essere raggiunta nella notte, mentre giudicava «improbabile» una terza tornata di colloqui, oggi. Non si è capito se dovesse essere iscritto tra gli sviluppi positivi, nel pomeriggio, l'arrivo alla grande tenda del campo francese di Kumanovo che ospita i colloqui

di un ufficiale russo, Evgenij Barmjancev, invitato come esperto su richiesta di Belgrado.

Le difficoltà sulle quali si sarebbero arenati i «pourparlers» secondo le voci che si infittivano verso sera sarebbero cinque: 1) la richiesta che le forze serbe si ritirino non solo dal Kosovo ma anche da una fascia di 25 chilometri al di là dei confini della regione in Serbia e Montenegro; 2) la richiesta jugoslava di aumentare da 2500 a 10mila il numero dei poliziotti che sarebbero autorizzati a rientrare nel Kosovo per presidiare i confini e i luoghi sacri ortodossi; 3) il contrasto sui tempi necessari per il ritiro: una settimana secondo la Nato, 14 giorni secondo Belgrado (pare che un compromesso si potrebbe trovare sui dieci giorni, ma l'Alleanza precisa che continuerebbe a bombardare fino al momento del completo ritiro); 4) il disarmo dell'Uck, che i serbi vorrebbero totale ed effettivo mentre la Nato parla di «demilitarizzazione», con i guerriglieri albanesi che, privati delle armi pesanti, verrebbero utilizzati come

forza di polizia; 5) infine una pretesa serba che ha tutto il sapore della provocazione e che, se confermata, testimonierebbe la gravità della impasse: ognuno dei 50 mila soldati della forza di pace dovrebbe essere munito di un visto d'ingresso nella Repubblica federale jugoslava...

Sono veramente questi i punti su cui si sarebbe arenato il confronto di Kumanovo? Oggi forse sarà chiaro. È certo comunque che l'impasse ha avuto i suoi primi effetti sul piano diplomatico. Il presidente finlandese Martti Ahtisaari non è partito per Pechino, dove avrebbe dovuto convincere i cinesi a non opporre il veto alla risoluzione del Consiglio di sicurezza dell'Onu che riceverà i punti del G8 accettati da Belgrado. Ancora ieri Pechino, insieme con Mosca, continuava a sostenere di non poter dare il via libera se non dopo la cessazione dei bombardamenti Nato. Anche la riunione dei ministri degli Esteri dello stesso G8 che, saltata quella di domenica, dovrebbe tenersi oggi al Petersberg, sulle alture di Bonn, è tornata in forse. L'incontro, se si terrà, servirà tra l'altro a risolvere il contrasto tra gli occidentali e i russi in relazione alla struttura di comando della forza di pace. Da Mosca continuano ad arrivare segnali negativi: non solo è rifiutata qualsiasi ipotesi che veda soldati russi sottoposti al comando della Nato, ma ci sarebbe irritazione per la rudezza con cui a Washington il Pentagono avrebbe cercato di ridimensionare la presenza numerica delle truppe non-Nato, e particolarmente dei russi, nel contingente di pace. Non hanno rassereno il clima le indiscrezioni, rese pubbliche da Shea, secondo cui la Nato potrebbe decidere di far entrare i propri uomini in Kosovo anche prima della risoluzione dell'Onu.



La manifestazione pacifista davanti la base di Aviano

Lancia/Ansa

LA MANIFESTAZIONE

Ventimila pacifisti ad Aviano Bloccata la base per tre ore

AVIANO Domenica 6 giugno, dalle ore 14 alle 17, per tre ore ad Aviano si assapora in anticipo la pace: dalla base Usa non partono aerei militari per i raid verso la Jugoslavia, uno stop che dura finché è in corso la manifestazione pacifista. Sono arrivati in ventimila secondo gli organizzatori, in quindicimila (secondo la Questura) per dire «basta con i bombardamenti», e a sorvegliarli c'erano duemila uomini fra poliziotti e carabinieri. Il corteo era organizzato da Rifondazione comunista, da circa duecento associazioni e dai giovani di molti Centri sociali, aderenti o no alla cosiddetta «Carta di Milano». Da Mestre ne seguiva lo svolgimento la ministra dell'Interno, che ha spiegato d'aver chiesto a Palazzo Chigi di muoversi per ot-

tenere dagli Alleati la temporanea tregua per i voli militari.

Nella cittadina in provincia di Pordenone 11 manifestanti sono cominciati ad arrivare di prima mattina: alle 8 e 10 sono arrivati da Napoli in 600. Poi pian piano gli altri: da Milano, da Mestre, Roma, Firenze, Reggio Emilia, Piacenza, con due treni speciali, circa 200 pullman e mezzi propri. Il raduno era in una zona della Aviano industriale: da qui è partito il corteo diretto verso la base. In testa, le «donne in nero», poi Rc, poi l'arcipelago pacifista e a chiudere i Centri: slogan contro la Nato, «L'Italia non si Usa», «Fanno il deserto e lo chiamano pace» e contro palazzo Chigi, «Guerra ai governi della guerra». Intanto molti liberavano in aria palloncini bianchi e neri. In

finale, la lettura di un appello unitario. Non ci sono stati veri incidenti: un lancio di sassi contro i poliziotti, senza colpirli, uno strappo alla rete di recinzione di plastica verde della base. È una polemica delle Ferrovie dello Stato verso i ministeri competenti, colpevoli di «non aver dato direttive chiare» sui treni speciali, dopo i provvedimenti imposti a seguito degli incidenti di Salerno: così circa trecento ragazzi sono partiti da Roma senza titolo di viaggio.

La manifestazione era stata, naturalmente, organizzata prima che Milosevic dicesse al negoziato. Ma, secondo gli organizzatori, la «ragione sociale» del pacifismo resta in piedi: «Con la pace in Jugoslavia non cesseranno i problemi: cominceranno quelli della ricostruzione. Noi speriamo che davvero si giunga alla fine dei bombardamenti, comunque organizzzeremo altre manifestazioni nelle prossime settimane» ha spiegato Giulio Marcon, del Consorzio italiano solidarietà che opera da anni in Bosnia.

LA POLEMICA

Onu: ci spetta nomina dell'Alto commissario

DALLA REDAZIONE

BRUXELLES Chi dirigerà l'amministrazione civile del Kosovo una volta che dalla regione si saranno ritirate le forze militari e dipolizia della Serbia? Il piano del G8 prevede, come si sa, l'istituzione di un'amministrazione temporanea che, pur lasciando il Kosovo sotto la sovranità della Federazione jugoslava, affidi l'esercizio del potere locale all'Onu. Ma non è precisato chi, in concreto, assumerà, come Alto Commissario, il coordinamento dell'amministrazione temporanea. L'Unione europea, che già nei primi giorni della guerra si era offerta di esercitare questo potere, ritiene che spetti ad essa (in concreto alla attuale presidenza tedesca del Consiglio oppure alla prossima finlandese, insieme con la Commissione) indicare la personalità dell'Alto Commissario.

Tanto più che sarà proprio l'Unione europea a sostenere il peso schiacciante della ricostruzione del Kosovo (tra 5 e 6 miliardi di euro l'anno per almeno un quinquennio, secondo le stime del presidente designato della Commissione Romano Prodi), nonché la parte maggiore nel piano di aiuti che dovrebbe essere messo in cantiere, nei prossimi mesi, per tutta l'area balcanica.

Insomma, ci sono molte ragioni per cui il coordinatore dell'amministrazione civile nel Kosovo sia un europeo ed è probabile che alla fine se ne convincano anche i russi e gli americani da cui, invece, pare siano venute nelle ultime ore perplessità e resistenze. Euro-

peo, e qui c'è poco da discutere, sarà anche il coordinatore per gli aiuti ai paesi della regione, figura che dovrebbe essere creata nell'ambito della futura Conferenza sui Balcani e alla quale pare checi sia una non ancora ufficiale aspirazione italiana.

L'Alto Commissario, dunque, dovrebbe essere un europeo. Ma chi lo nominerà? Il segretario generale dell'Onu Kofi Annan, ieri, ha rivendicato alla propria organizzazione il diritto di indicare l'uomo che, in ogni caso, assolverà il compito di amministrare il Kosovo proprio su mandato e in nome dell'Onu. Nel farlo, Annan ha tenuto a precisare, tanto alla Nato che alla Russia (cioè ai due pilastri della forza militare che agirà anch'essa sotto l'egida delle Nazioni Unite), la sua preferenza per un solo responsabile, al quale sia riconosciuta autorità su tutte le questioni che riguardano i civili nella attuazione del piano di pace internazionale. L'Alto Commissario, ha spiegato un responsabile dell'ufficio di Annan, dovrà avere il potere reale di controllare tutte le organizzazioni che lavoreranno per permettere il ritorno dei rifugiati e per ricostruire la regione. E la sua autorità dovrà essere pienamente riconosciuta e rispettata dai militari della forza di pace. Raccomandazioni dietro le quali gli esperti più addentro delle cose balcaniche hanno riconosciuto la scontentezza dell'Onu per la scarsità dei poteri che i militari della Nato in Bosnia riconoscono all'Alto rappresentante a Sarajevo, lo spagnolo Carlos Westendorp.

P. 50.

Granate jugoslave sui profughi in Albania

Scontri sempre più duri alla frontiera. In azione anche i caccia dell'Alleanza

TIRANA Piovono bombe a Kruma e dintorni, dove l'Uck ha una sua importante base operativa in territorio albanese. Sono i serbi che sparano dalle postazioni al di là del confine, che è vicinissimo. Nel mirino è il corridoio attraverso il quale da Kruma i guerriglieri penetrano in Kosovo. Un modo forse, da parte serba, per coprirsi l'imminente ritirata, e impedire all'Uck di attaccare il nemico alle spalle.

Spaventati dai proiettili, caduti in abbondanza in particolare sui villaggi di Cahan e di Vlahena E Morriq, i profughi kosovari accampati in zona, se

ne vanno in gran fretta. La maggior parte si dirige verso Kukës, che per tante settimane è stato il maggior luogo di transito e spesso anche di provvisoria sistemazione per centinaia di migliaia di persone in fuga dal Kosovo. Altri puntano ancora più a sud.

Testimoni oculari riferiscono che almeno dieci camion dell'esercito albanese con circa trecento rifugiati a bordo hanno lasciato Kruma dirigendosi verso Kukës, venti chilometri più a valle. I responsabili dell'amministrazione locale stanno mettendo a disposizione anche pullman per accelerare le operazio-

ni di evacuazione. «Non si tratta al momento di un ordine - ha spiegato una fonte - e non intendiamo perciò costringere nessuno a partire, ma agevoleremo tutti coloro che per motivi di sicurezza chiederanno di farlo».

Il bombardamento ha provocato un numero imprecisato di feriti. Fonti dell'Uck hanno ammesso che i guerriglieri indipendentisti sono stati costretti ad abbandonare le posizioni e ad arretrare. È la prima volta che questo accade da quando due settimane fa l'Uck avviò proprio in questa fascia di confine l'«O-

perazione Freccia» che puntava a respingere dalla frontiera l'esercito jugoslavo. Kruma è il capoluogo del distretto di Has. Normalmente vi abitano cinquecento persone, ma in queste ultime settimane la popolazione si è più che raddoppiata grazie al forte afflusso di profughi. Prima del controesodo iniziato ieri, Kruma era giunta ad ospitare ben dodicimila persone.

Ma non è solo l'artiglieria di Belgrado, apparentemente, a prodursi in traiettorie che scalvano la frontiera. Stando all'agenzia jugoslava Tanjug, la stessa cosa, in direzione ovvia-

mente opposta, avrebbero fatto anche i miliziani dell'Uck. In questo caso un ordigno avrebbe purtroppo centrato un'ambulanza uccidendo le cinque persone che vi si trovavano a bordo.

È accaduto nei pressi di Prizren, una cittadina del Kosovo meridionale. Il fatto risale a sabato pomeriggio. I cinque, quattro uomini e una donna, erano dipendenti del centro ospedaliero di Prizren e si stavano recando nel villaggio di Planeja per portare soccorso ad alcuni civili feriti durante un bombardamento della Nato.

